

2017.11.23, giovedì

La California

INCONTRO PER LA COSTITUZIONE DEI CONSIGLI PARROCCHIALI

COLLABORAZIONE E CORRESPONSABILITÀ

“Come partecipi della missione di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell’azione della Chiesa. All’interno delle comunità ecclesiali la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più ottenere il suo pieno effetto. ... Nutriti dall’attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità, partecipano con sollecitudine alle sue opere apostoliche; conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani; cooperano con dedizione generosa nel comunicare la parola di Dio, specialmente mediante l’insegnamento del catechismo; rendono più efficace la cura delle anime ed anche l’amministrazione dei beni della Chiesa, mettendo a disposizione la loro competenza” (ApAct 10,1).

“I laici si abituino ad agire nella parrocchia in stretta unione con i loro sacerdoti apportino alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo, nonché le questioni concernenti la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; diano, secondo le proprie possibilità, il loro contributo a ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiale” (ApAct 10,2).

1. Nel libro degli Atti san Luca ci racconta che ad Antiochia per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati ‘cristiani’ (At 11,26). Senza dare tutto come ovvio, potremmo chiederci oggi: perché non sono stati chiamati ‘gesuani’ o ‘gesuiti’ (della famiglia di Gesù)? Oppure ‘spiritani’ (animati dallo Spirito Santo), oppure ‘redentoristi’, in quanto salvatori e salvati per opera della grazia? Potevano anche essere chiamati ‘domenicani’, i cani del Signore, perché il cane aiuta il Buon Pastore a raccogliere il gregge, oppure sta seduto ai piedi del padrone e dorme con un occhio solo, pronto a scattare al gesto del padrone per andare dove lo conduce. Ma sono stati chiamati ‘cristiani’: la parola deriva da Cristo, che è la traduzione greca dell’ebraico Messia, che significa ‘unto’. Il cristiano è colui che ha ricevuto l’unzione, è stato impregnato, marcato con un sigillo al momento del battesimo. Dopo l’infusione dell’acqua il cristiano ha ricevuto sulla fronte l’unzione con il sacro crisma con queste parole: “Dio ti consacra con il crisma di salvezza, perché inserito in Cristo, sacerdote, re e profeta, sia sempre membro del suo corpo per la vita eterna”. Il cristiano è un consacrato, non è colui che è iscritto ad una associazione o che aderisce a un movimento o che sostiene un partito o una ideologia, e neppure un ammiratore di Gesù e della sua dottrina.

2. In virtù del battesimo, della confermazione e della eucaristia i cristiani sono consacrati a Dio e abilitati a compiere lo stesso ‘servizio’ (o ministero) che Cristo Gesù ha realizzato nella sua vita. Partecipano al ministero profetico, sacerdotale e

regale di Cristo, sono abilitati dal dono dello Spirito a ‘servire’ Dio e i fratelli (*Chr Lai 149*), e quindi si assumono un ruolo attivo nella ministerialità di tutto il popolo di Dio per portare a compimento l’opera che il Padre ha affidato a Gesù. Non devono agire di propria iniziativa o propugnare una propria idea, non sono in concorrenza e tanto meno in contrasto e in parallelo, ma in subordinata comunione con coloro che in forza del sacramento dell’Ordine sono costituiti in forma piena e autorevole ‘ministri’ della nuova alleanza e quindi capi e pastori del popolo di Dio.

Compito specifico dei laici è dunque:

- corrispondere alla consacrazione ricevuta, che è prima di tutto santificarsi nel mondo;
- collaborare alla vita della Chiesa, assumendo e svolgendo le responsabilità proprie;
- dare il proprio contributo al discernimento sui segni dei tempi che la comunità cristiana è invitata a fare, collaborando con i pastori legittimi e nel rispetto di tutte componenti del popolo di Dio.

1. COLLABORARE ALLA VITA DELLA CHIESA

Collaborazione dei laici con il clero

3. “La missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell’Ordine ma anche da tutti i fedeli laici: questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all’ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo” (*ChrLai 23*). La partecipazione e la corresponsabilità dei laici alla missione della Chiesa trova il suo fondamento e la sua legittimazione nel sacerdozio comune e nel senso della fede, che tutti i fedeli indistintamente hanno ricevuto nel battesimo. La comunità ecclesiale nel suo insieme costituisce un organismo sacerdotale: “Se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (*Es 19,5-6*); “Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa” (*1Pt 2,9*); “A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.” (*Ap 1,6*).

4. Il riferimento sacerdotale non è ai ministri del culto, ma a coloro che per il battesimo vengono impiegati da Dio per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali. La vita dell’intera comunità deve tradursi in una liturgia continua, in un inno di lode e di ringraziamento. È un sacerdozio primario rispetto al sacerdozio ministeriale, perché rappresenta il modo fondamentale, comune a tutti, con il quale il cristiano partecipa al sacerdozio di Cristo, cioè al mistero della sua persona e della sua missione. L’offerta della vita da fare a Dio è possibile per la mediazione dell’unico sacerdote Gesù, che si è offerto al Padre nel sacrificio della croce e si è offerto ai fratelli nel pane spezzato durante la cena. Il sacerdozio comune è trasformazione reale dell’esistenza, è offerta personale fatta a Dio con l’aiuto del sacerdozio ministeriale. Così ci dice san Paolo: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale” (*Rm 12,1*).

5. Il sacerdozio ministeriale ha dunque la funzione specifica di rendere presente la mediazione dell’unico sacerdote Gesù, il solo mediatore, nella vita dei credenti, affinché questi possano accogliere esplicitamente tale mediazione e trasformare grazie ad essa tutta la loro esistenza. Quindi confrontato con il sacerdozio comune, può essere detto più specificatamente sacerdotale, dato che la mediazione di Cristo si rende presente per mezzo suo, e l’elemento più specifico del sacerdozio è l’esercizio della mediazione tra Dio e gli uomini: “Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati” (*Eb 5,1*). Ma d’altra parte si può ritenere che sia realmente

meno sacerdotale, perché non realizza da se stesso la mediazione, mentre il sacerdozio comune è trasformazione reale dell'esistenza. Non si tratta del medesimo aspetto del sacerdozio nei due casi: il sacerdozio ministeriale è manifestazione tangibile della mediazione sacerdotale di Cristo, mentre il sacerdozio comune è offerta personale. Già il concilio aveva precisato: "Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa" (LG 10).

6. Oggi il rapporto tra preti e laici conosce una nuova fase di difficile comunicazione, quando non di conflitto. Dopo una stagione di aperture promettenti, sembrano emergere forme nuove di clericalismo, con la rivendicazione da parte di alcuni preti - soprattutto della generazione giovane - di una gestione in proprio della comunità, con una sorta quasi di 'gelosia' nelle decisioni che riguardano l'impostazione e l'andamento della comunità. Due possono essere le cause di questa difficile collaborazione. Da parte del clero si vorrebbe un laicato che supplisse alle sue poche forze, cioè un laicato di servizio con mano d'opera a costo zero. E questo non è rispettoso né della persona né della dignità. Il rispetto per i laici comporta di non chiedere secondo le emergenze, ma di ascoltare il loro punto di vista, curare il loro essere e non il dover fare. Bisogna sfatare il pregiudizio secondo cui i laici si sentono impegnati quando fanno qualcosa; non è facendo qualcosa che si partecipa di più, ma essendo più compresi di quello che si sta facendo.

7. Dall'altra parte, parafrasando il famoso detto di Tertulliano, bisogna dire che "laici non si nasce, ma si diventa" (*Apolog. XVIII,4*). Mentre lo stato presbiterale e quello dei religiosi arriva a destinazione seguendo alcuni passaggi specifici e predefiniti, quello che si potrebbe definire il passaggio alla laicità consapevole non è caratterizzato se non da una risposta personale, esplicita, ma interiore: un 'sì' che segna l'acquisita consapevolezza della propria specifica chiamata, anche se questo stato meriterà sempre l'avvertenza di 'lavori in corso', come è ogni forma di vita cristiana. Occorre fare un cammino formativo e scoprire dentro di sé quella voce leggera di Dio che chiama a fare quello che il laico sta già facendo, ma in un altro modo: vale a dire con la consapevolezza finalmente raggiunta di quel cristiano che egli è. Bisogna che il cristiano impari a diventare laico, così come ascoltando una chiamata e compromettendosi con una risposta si diventa sacerdoti o religiosi. La formazione dei laici comincia con lo studio e con l'allenamento ad ascoltare e a identificare la chiamata alla laicità, e pian piano si impara a comprenderla e a gustarla. Questo processo non prevede un percorso prestabilito.

8. Nella comunità cristiana la presenza dei laici è troppo esecutiva e pragmatica, perché ai laici è chiesto di fare cose, di assumersi responsabilità, di portare avanti impegni concreti, ma quasi mai di contribuire a pensare la comunità, nelle sue scelte globali e di fondo. I laici poi non impegnati nella pastorale rischiano di essere invisibili, di essere ritenuti pressoché irrilevanti per la vita della comunità. Inoltre mancano materialmente luoghi e occasioni in cui sia possibile parlarsi. La maggior parte dei laici cristiani frequenta la Messa domenicale e sperimenta nella Chiesa solo l'ascolto, mai ha la possibilità di portare i propri problemi, di condividere i dubbi, di raccontare le proprie esperienze, di esercitarsi in quel discernimento sui problemi della vita, soprattutto sociale, che crescono sempre più di mano in mano che cresce la complessità del contesto pluralistico in cui viviamo.

Collaborazione dei laici nei consigli

9. “Il recente Sinodo ha chiesto, in tal senso, che si favorisca la creazione dei *Consigli Pastorali diocesani*, ai quali ricorrere secondo le opportunità. Si tratta, in realtà, della principale forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento, a livello diocesano” (*ChrLai* 25). È senz'altro molto bello decidere insieme, perché le soluzioni migliori emergono dal contributo di tutti e viene condivisa la responsabilità. San Benedetto nella Regola prescrive: “Abbiamo detto di chiamare a consiglio tutti i fratelli, perché spesso proprio al più giovane il Signore manifesta ciò che è meglio fare. ... La decisione dipende dall'abate, e in ciò che egli avrà giudicato più opportuno, tutti obbediscano” (*Regola, cap. III,3.5*). La verità non è il risultato di votazioni, perché lo spirito di gruppo, la volontà di quieto vivere o addirittura il conformismo trascinano la maggioranza ad accettare le posizioni di minoranze intraprendenti, determinate ad andare verso direzioni precise. Inoltre la ricerca del punto di incontro tra le varie tendenze e lo sforzo di mediazione danno luogo spesso a documenti appiattiti, smorti.

10. Le democrazie sono regolate dal principio di maggioranza, determinato dal consenso che deriva dal voto, e al tempo stesso dal principio della inviolabilità dei diritti delle minoranze etniche, culturali, religiose, purché coerenti con la Dichiarazione Universale dei Diritti della Persona, e con le Costituzioni. Nella Chiesa non si prendono decisioni ‘democraticamente’, ma dopo un ampio confronto qualcuno decide, e la responsabilità con i meriti e i demeriti è la sua. In democrazia una opinione prevale sulle altre; nella Chiesa lo spirito di comunione tende a far convergere tutti verso un qualcosa che può essere da tutti ritenuto proprio, e si ragiona fino ad ottenere la formula migliore.

11. “Nel caso di decisioni importanti per la comunità cristiane (chiudere o aprire una comunità in un determinato posto, assumere un compito pastorale, lasciarne un altro ecc.) si richiede la partecipazione di tutti. Fare discernimento comunitario non significa arrivare alla scelta sommando i discernimenti individuali, ma riconoscere la comunità come un organismo vivo, una comunione dei cuori tale da accogliere ciò che lo Spirito può rivelarle. Il discernimento comunitario fa leva sull'amore nel quale

vive o dovrebbe vivere la comunità, e si svolge in un clima di preghiera. Il superiore, o chi presiede al discernimento, raccoglie la comunità in cappella per una preghiera che guida lui stesso. Una preghiera allo Spirito Santo, sullo sfondo di una pagina della Sacra Scrittura che in qualche modo riguardi l'oggetto sul quale si discerne. Dopo ci si raduna per la conversazione. Chi guida apre il processo, esponendo in modo conciso, senza commenti, senza accentuazioni, l'oggetto del discernimento. Si sentono i pareri di tutti, preferibilmente uno dopo l'altro, in cerchio. Ognuno è invitato a parlare brevemente, pacatamente, esponendo solo il parere al quale lui stesso è giunto. Nessuno usa parole di confronto e di dialettica con gli altri, ma si esprime solo riguardo all'oggetto della scelta. Dopo il primo giro, la guida, che accuratamente segue il processo osservando dove si muovono i consensi, invita tutti a partecipare ad un secondo giro nel quale ognuno sceglierà il parere suggerito nel primo giro che gli sembra più giusto, tranne il parere che lui stesso ha espresso. Quando si parla, non si deve nominare la persona che ha espresso il parere e che adesso sono io a riprendere, ma semplicemente accolgo la sua proposta, la spiego con le mie parole, magari aggiungendo le cose che, considerando quel parere, mi vengono in mente e mi sembrano importanti. Accade in questo modo che qualche parere cominci a tessere il consenso di molti. Solo che, se all'inizio quel parere è stato espresso attraverso l'affermazione di due realtà, pian piano succede che questo parere, acquistando il consenso di molti, si approfondisca, si allarghi e inglobi delle realtà che lo rendono veramente un parere solido, sempre più completo ed espressione della comunità. Si possono ripetere questi giri alcune volte, fino a quando il consenso non è praticamente totale" [preso e sintetizzato da M.I.RUPNIK, *Il discernimento. Seconda parte: come rimanere con Cristo*, RM 2001, p. 123].

4. COMPRESENZA DI UOMINI E DONNE

12. Merita un particolare rilievo l'osservazione fatta da papa Francesco nella EG 103: "La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini". Già nel discorso ai vescovi del Brasile del 27.7.2013 aveva detto: "Le donne hanno un ruolo fondamentale nel trasmettere la fede ... Non riduciamo l'impegno delle donne nella Chiesa, bensì promuoviamo il loro ruolo attivo nella comunità ecclesiale. Se la Chiesa perde le donne, nella sua dimensione totale e reale, la Chiesa rischia la sterilità". Se è encomiabile questo riferimento al 'gentil sesso' fatto dal papa, non dimentichiamo il lamento di ChrLai sulla presenza maschile: "In realtà diverse situazioni ecclesiali devono lamentare l'assenza o la troppo scarsa presenza degli uomini ... La ragione fondamentale che esige e spiega la compresenza e la collaborazione degli uomini e delle donne ... è piuttosto il disegno originario del Creatore che dal 'principio' ha voluto l'essere umano come 'unità dei due', ha voluto l'uomo e la donna come prima comunità di persone, radice di ogni altra comunità, e, nello stesso tempo, come 'segno' di quella comunione interpersonale d'amore che costituisce la misteriosa vita intima di Dio Uno e Trino" (*ChrLai 52*).

13. Particolare importanza acquista questa sottolineatura per l'attacco sconsiderato alla famiglia cui assistiamo in questi tempi. Il disegno originario del Creatore fin dal 'principio' ha voluto l'essere umano come 'unità dei due', l'uomo e la donna come prima comunità di persone. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio: l'immagine non è nelle due persone, ma in una sola, nella complementarità delle due, nella famiglia. Nell'unione tra l'uomo e la donna si forma di nuovo l'immagine dell'essere primordiale creato a immagine di Dio prima che fosse diviso in due. Il racconto biblico ha una sua sapienza particolare: Dio crea l'uomo dalla terra; quando crea la donna, non fa un nuovo impasto con la terra che certamente non mancava, ma prende una parte dell'uomo per "fargli un aiuto che gli corrisponda" (*Gn 2,18*). Questa parte non la prende dalla testa dell'uomo perché signoreggi su lui, né dai piedi perché sia calpestata da lui, ma la prende dal fianco perché sia uguale a lui, da sotto il braccio perché sia protetta da lui e da vicino al cuore perché sia da lui amata. La donna non è né al di sopra né al di sotto dell'uomo; gli è al fianco. È bello che il secondo essere umano venga colto dal fianco del primo: così la natura vuole insegnarci che gli esseri umani sono tutti uguali, quasi collaterali, e che nelle cose umane non c'è né superiore né inferiore, ma ciascuno con la propria sensibilità, con le sue capacità e caratteristiche, contribuisce sia alla diffusione del vangelo, sia alla dignitosa vita della Chiesa e della società. Questa dignità della donna è riconosciuta solo nella Sacra Scrittura: in nessun'altra letteratura, né greca, né latina, né moderna, né dell'Oriente, si parla con rispetto della dignità e della missione femminile.

14. E qui vale la pena di spendere una parola sulla presenza femminile nella vita di Gesù e nella storia della Chiesa, perché spesso ragionando da uomini sorvoliamo su questo particolare. Leggiamo nel vangelo di Lc: “C’erano con lui i Dodici e alcune donne guarite da spiriti cattivi, ... e molte altre che li servivano con i loro beni” (*Lc 8,1-3*). Con una certa condiscendenza maschile, chiamiamo queste donne ‘le pie donne’, ma esse sono ben più che ‘pie donne’, sono altrettanti ‘Madri Coraggio’, perché sono state vicino a Gesù fino alla fine, fino sotto la croce. Esse hanno sfidato il pericolo che c’era nel mostrarsi così apertamente in favore di un condannato a morte, e sono state premiate con le prime apparizioni del Risorto. Nessuna donna, neppure indirettamente, è coinvolta nella condanna di Gesù. Anche l’unica donna pagana menzionata nei racconti, la moglie di Pilato, si dissociò dalla sua condanna (*Mt 27,19*). Certo, Gesù morì anche per i peccati delle donne, ma storicamente esse sole possono dire in verità: “Noi siamo innocenti del sangue di costui!” (*Mt 27,24*).

15. Ci si è sempre chiesti come mai le ‘pie donne’ sono le prime a vedere il Risorto e perché ad esse viene dato l’incarico di annunciarlo agli apostoli. Questo era il modo più sicuro per rendere la risurrezione poco credibile. La testimonianza di una donna non aveva alcun peso in giudizio, e forse proprio per questo motivo nessuna donna figura nel lungo elenco di coloro che hanno visto il Risorto redatto da Paolo (*cf 1Co 15,5-8*). Gli stessi apostoli sulle prime presero le parole delle donne come un ‘vaneggiamento’ femminile e non credettero ad esse (*Lc 24,11*). Le donne sono state le prime a vedere il Risorto perché erano state le ultime ad abbandonarlo da morto e dopo la morte andarono al sepolcro per portare aromi e lo trovarono vuoto (*Mc 16,1*).

16. In alcuni passi del NT c’è il peso e il condizionamento della storia, per cui la donna ‘deve tacere’ nelle assemblee (*cf 1Co 14,34*). L’ammonizione si può leggere in senso inverso: se si invita una persona a tacere, non è perché parla troppo? Nella Lettera ai Rm san Paolo elenca 10 donne che collaborano con lui tra cui Giunia, l’unica donna che il NT definisce come ‘apostolo’ del vangelo insieme al fratello Andronico, e Febe chiamata ‘diaconessa’ (*16,1-2.3.6.7.12*). Un ruolo silenzioso ma decisivo nell’evangelizzazione dell’Europa fu esercitato da alcune donne. Dietro alcune grandi conversioni di re barbari vi è spesso l’ascendente esercitato su di essi dalle rispettive mogli: santa Clotilde per Clodoveo, santa Teodolinda per il re longobardo Autari, la sposa cattolica del re Edvino che introdusse il cristianesimo nel nord dell’Inghilterra.

17. Una Chiesa senza le voci femminili è incompiuta. Come ai tempi di Gesù, la Chiesa sia per la vita interna che per l’attività di evangelizzazione e di carità fa affidamento su un grande numero di donne, perché come scriveva mons. Taliercio: “La donna possiede una vera sapienza, fatta non solo di intuizione o di sentimento, ma di quella intelligenza propria del cuore che sa vedere e capire al di là delle fredde astrazioni o speculazioni. È il ‘genio’ delle madri, delle sorelle, delle spose, delle donne consacrate a Dio, delle donne di famiglia o impegnate in responsabilità sociali, delle donne ‘perfette’ e delle donne ‘deboli’, di tutte e di ciascuna” (*G. Taliercio,*

Sentire con la Chiesa, pag. 88). Il Signore ci conservi sempre queste donne, perché da secoli la loro presenza è la fortezza silenziosa della Chiesa cattolica: sono loro che principalmente trasmettono la fede ai piccoli che vengono al mondo e sono sempre loro che con una generosa e impagabile collaborazione portano a compimento numerosi ministeri ecclesiali. Che cosa sarebbe oggi la Chiesa senza le mamme, senza le catechiste, senza le suore, senza le ‘signorine’ impegnate a servizio delle comunità cristiane?

18. Di fronte al tramonto malinconico del maschilismo autoritario, cipiglioso, arrogante, le donne non devono scimmiottare gli uomini. Nessuno più le obbliga ritornare nell’angolo dove per secoli la civiltà contadina e bigotta le ha rintanate; oggi possono andare al lavoro, entrare in politica, dirigere scuole, ospedali, giornali, aziende, università, teatri. Ci auguriamo che lo facciano da donne. Per affermare la dignità femminile oggi il movimento femminista rivendica la parità con l’uomo maschio e a volte le donne hanno creduto necessario assumere atteggiamenti maschili oppure minimizzare le differenze dei sessi riducendola ad un prodotto della cultura. La parolaccia, l’aggressività gratuita, l’esibizionismo da adolescenti, la mascolinità mal copiata, hanno sostituito la signorilità, la pacatezza, il sorriso, la determinazione sapiente e la certezza metodica per recuperare rapporti e sedare dissensi. La perfezione della donna non è di divenire come un uomo: sarebbe la sua degradazione. Occorre un’opposizione relativa fra l’uomo e la donna perché l’unione sia perfetta. Un uomo effeminato è una degradazione dell’uomo, una donna mascolinizzata è una degradazione della donna.

19. L’icona della evangelizzazione di oggi deve essere la rappresentazione della collaborazione di Paolo con Aquila e Priscilla descritta in At 18,1-4.18.26; Rm 16,3; 1Co 16,19; 2Tm 4,19. Nel convegno di Ancora Benedetto XVI disse agli sposi: “Il ministero che nasce dal Sacramento del Matrimonio è importante per la vita della Chiesa: la famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane, per questa finalità, la migliore alleata del ministero sacerdotale; essa è un dono prezioso per l’edificazione della comunità. La vicinanza del sacerdote alla famiglia, a sua volta, l’aiuta a prendere coscienza della propria realtà profonda e della propria missione, favorendo lo sviluppo di una forte sensibilità ecclesiale. Nessuna vocazione è una questione privata, tanto meno quella al matrimonio, perché il suo orizzonte è la Chiesa intera” (*Agli sposi, 11.09.2011*). E ai vescovi del Brasile papa Francesco ha sottolineato: “Nella missione è molto importante rinforzare la famiglia, che rimane cellula essenziale per la società e per la Chiesa” (*27.07.2013*).